

Rassegna del 06/04/2018

Corriere della Sera	37	I Dash Botton di Amazon diventano virtuali	<i>M.Ro.</i>	1
Mf	10	Il fintech italiano? Più avanzato di quanto si pensi	<i>Peveraro Stefania</i>	2
Sole 24 Ore	27	Parterre - Unipol Banca ora si paga con il "braccialetto elettronico"	<i>V.L.</i>	3
Stampa	22	Telepass, accordo europeo Si viaggerà in quattro Stati	<i>Tropeano Maurizio</i>	4
Corriere della Sera	11	Google in affari con il Pentagono Rivolta interna	<i>Sarcina Giuseppe</i>	5
Sole 24 Ore	27	Facebook, si allargano le inchieste in Europa - In Europa si allargano le inchieste su Facebook	<i>Barlaam Riccardo</i>	6
Stampa	10	Facebook, test sulla personalità per raccogliere i dati degli utenti	<i>Ruffilli Bruno</i>	7
Sole 24 Ore	27	Coinvolti 214mila italiani, garante in campo	<i>Salvioli Luca</i>	9
Sole 24 Ore	8	Cooperative per gestire i nostri dati	<i>Rinaldi Vanni</i>	10
Left	52	Bye bye Internet gli under 18 riscoprono la carta	<i>Fargnoli Lorenzo</i>	11
Sole 24 Ore	2	Cdp-Elliott, asse per la rete unica - I piani Cdp: rilevare la rete e fonderla con Open Fiber	<i>Serafini Laura</i>	13
Sole 24 Ore	1	L'analisi - Privatizzazione mal riuscita, ora l'Italia volta pagina - Una privatizzazione mal riuscita L'Italia prova a voltare pagina	<i>Olivieri Antonella</i>	15

ecommerce**I Dash Botton di Amazon diventano virtuali**

I Dash Botton, i pulsanti fisici per i clienti Prime di Amazon con cui avviare ordini in modo rapido, diventano virtuali. E al posto di attaccarli alla lavatrice o vicino alla macchina del caffè (per fare scorta di detersivo o di cialde) ora si premono sullo schermo del telefono. I Dash Botton sono arrivati in Italia a fine 2016, collegati a 27 marchi. Il concetto è lo stesso. Si ordinano online (o si creano nella pagina dedicata) e, all'occorrenza, si premono. I vantaggi di quello virtuale? È sempre a disposizione e ci mostra anche il prezzo.

M.Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Associazione degli operatori di settore ha tenuto ieri il primo convegno annuale, in cui ha esposto le linee dei futuri sviluppi

Il fintech italiano? Più avanzato di quanto si pensi

DI STEFANIA PEVERARO

«**C'**è una percezione dello stato delle cose più negativa di quello che in realtà è il mercato, dove ci sono esperienze innovative». Lo ha detto con convinzione ieri al Fintech District a Milano Domenico Gammaldi, del Dipartimento Mercati e sistemi di pagamento di Banca d'Italia, intervenendo alla tavola rotonda in chiusura del primo convegno nazionale di AssoFintech, l'Associazione italiana di specialisti e aziende che lavorano sull'applicazione alla finanza (e alle assicurazioni) della tecnologia digitale. Fondata alla fine del 2017, oggi conta già più di 100 associati tra rappresentanti di startup, realtà bancarie, assicurazioni gestori di infrastrutture e accademici. Gammaldi, sollecitato a commentare i risultati di un sondaggio effettuato tra i principali gruppi bancari e intermediari finanziari e pubblicato nei mesi scorsi dalla Banca d'Italia, ha infatti detto che «quello che conta non è tanto il valore degli investimenti del sistema (135 milioni di euro, ndr), ma quello che le banche e alcune startup ci dicono dei loro progetti. La Banca d'Italia ha tenuto il primo convegno sulla tecnologia blockchain nel 2016 e segue il mercato delle nuove tecnologie. Le esperienze italiane non hanno nulla da invidiare a quelle estere, anzi. Il punto ora è fare sistema».

E proprio per favorire il dialogo tra startup del fintech, intermediari finanziari e mondo accademico è nata AssoFintech. L'Assemblea di ieri è stata anche l'occasione per presentare agli associati e al pubblico gli obiettivi e i temi di lavoro dell'associazione. Le prossime attività di AssoFintech sono state presentate dal presidente Fabio Brambilla, dal segretario generale Fabio Allegreni e dal responsabile degli accordi internazionali Cristiano Motto. L'attività di ricerca sarà guidata dal Comitato scientifico, presieduto dall'avvocato Alessandro M. Lerro (che è anche presidente dell'Associazione italiana piattaforme equity crowdfunding, a sua volta associata ad Assofintech). Il Comitato ha già individuato i primi tre

temi di ricerca che saranno affrontati da altrettanti tavoli di lavoro. Uno sarà dedicato a blockchain e criptovalute, un secondo tavolo sarà dedicato alla digital identity e il terzo tavolo si concentrerà su rischi e opportunità della seconda direttiva europea sui servizi di pagamento, la PSD2. Tema, quest'ultimo, che è stato toccato più volte ieri nel corso della tavola rotonda sia da Gammaldi sia da Maurizio Pimpinella, presidente dell'Associazione Prestatori Servizi di Pagamento, con la quale AssoFintech ha di recente siglato un accordo di collaborazione. Pimpinella ha commentato su quanto in Italia la PSD2 stia stimolando la nascita di nuovi operatori specializzati in assemblaggio di informazioni dai conti correnti e di nuovi operatori in grado di gestire pagamenti elettronici, addebitando direttamente i conti. Pimpinella ha però in primo luogo tenuto a precisare che in tema di istituti di pagamento ci sono differenze importanti in termini di adempimenti tra il diritto italiano e altri Paesi europei, tanto che ne va di mezzo la competitività degli operatori italiani.

Paolo Giudici, coordinatore del laboratorio di Financial Data Science dell'Università di Pavia, ha spiegato come l'analisi dei Big Data possa essere utilizzata nel mondo della finanza e in particolare come dai big data si possa arrivare a tracciare il rischio di credito di un soggetto che chiede prestiti su una piattaforma di P2P lending. A rappresentare il settore bancario c'era infine Demetrio Migliorati, innovation manager di Mediolanum, che ha spiegato che la sua è «nata come banca innovativa e che su questo fronte non si è mai fermata. Oggi cerchiamo ispirazione tra le startup fintech e collaboriamo in modo stretto, a volte le finanziamo. Certo in questo momento siamo attenti a tutte le innovazioni che rendano più facili ed efficienti i pagamenti per i nostri clienti». E qui si torna alla PSD2. (riproduzione riservata)



PARTERRE

Unipol Banca: ora si paga con il "braccialetto elettronico"

Il 74% degli italiani utilizza il dispositivo mobile per tenere traccia delle proprie entrate e uscite finanziarie e per effettuare pagamenti quotidiani quali pedaggi, parcheggi, bollette e altri pagamenti di tutti i giorni. Sulla base di questi dati Unipol Banca, in collaborazione con Visa e Nexi, ha messo a punto "Letspay", un braccialetto per i pagamenti elettronici che utilizza un chip e una carta virtuale collegata a una carta di debito Visa. Come funziona? Al momento del pagamento, l'importo da pagare viene digitato sulla tastiera del Pos. È sufficiente avvicinare il braccialetto al lettore contactless, e dei segnali acustici e luminosi indicheranno che l'operazione è stata eseguita. Per importi fino a 25 euro non è necessario digitare il codice Pin e il sistema emetterà la ricevuta solo su richiesta. Per spese superiori ai 25 euro, verrà normalmente richiesto l'inserimento del codice Pin e verrà sempre stampato lo scontrino. I clienti Unipol potranno acquistare il nuovo braccialetto per pagamenti elettronici "Letspay" in una delle 263 filiali Unipol Banca. (V.L.)



PER ATLANTIA L'ACCORDO PER RILEVARE ABERTIS PERMETTERÀ DI AMPLIARE IL SERVIZIO

Telepass, accordo europeo Si viaggerà in quattro Stati

Via libera agli automobilisti in Italia, Francia, Spagna e Portogallo

F MAURIZIO TROPEANO
TORINO

«Quando Atlantia ha acquisito l'aeroporto di Nizza ci siamo posti il problema del doppio telepass sulle autostrade e quasi per gioco abbiamo iniziato a studiare come uniformare il sistema di pedaggio anche perché, a differenza dei mezzi pesanti, non pensavano esistesse una domanda per un simile servizio. E invece la risposta è stata sorprendente». Gabriele Benedetto, amministratore delegato di Telepass, racconta così i primi risultati dell'accordo siglato con il gruppo francese Aprr/Area e la spagnola Pagatelia che permette di viaggiare con un unico dispositivo sulle autostrade italiane, francesi, spagnole e portoghesi.

Il nuovo sistema di pagamento europeo «non ha richiesto particolari investimenti perché funziona attraverso intese di roaming tra i diversi operatori», spiega ancora Benedetto. Oltre al pedaggio è possibile pagare anche i parcheggi nelle città dei

Paesi coperti dal servizio: alle principali città italiane come Milano, Roma, Torino, Firenze e Napoli si aggiungono 400 parcheggi in città europee tra cui Parigi, Madrid e Barcellona. «Un'opportunità - almeno secondo Benedetto - che ha avuto riscontri positivi dai possessori del dispositivo». In «poco meno di una settimana abbiamo ricevuto già un migliaio di richieste di sostituzione dell'apparato da utenti che avevano ricevuto il nostro messaggio test». Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Atlantia aggiunge: «Con l'operazione Abertis ci aspettiamo un'ulteriore accelerazione della crescita nei sistemi di pedaggiamento e servizi associati ed un rafforzamento della nostra leadership a livello mondiale».

Accedere al nuovo «Telepass Europeo» è facile e veloce. Per i clienti Telepass, è sufficiente richiedere l'attivazione sul proprio contratto Telepass Family presso i Punto Blu presenti sulla rete autostradale e ottenere il nuovo dispositivo. Per i nuovi

clienti, invece, basterà sottoscrivere un contratto Telepass Family e contestualmente all'attivazione del nuovo servizio richiedere il dispositivo interoperabile. Dopo una prima fase di avvio, l'attivazione sarà possibile anche attraverso il sito www.telepass.com. Si tratta di un servizio pay per use, con un costo di attivazione di 6 euro e un canone aggiuntivo di 2,40 euro, solo nei mesi in cui viene varcata la frontiera. L'importo del pedaggio estero sarà fatturato e addebitato sul proprio conto corrente insieme al pedaggio italiano e con le stesse modalità. Dal punto di vista di Benedetto si tratta di «un'ulteriore dimostrazione che la nostra strategia è sempre più orientata ad offrire nuovi servizi ai nostri clienti e ad assisterli nei loro viaggi in tutta Europa». Telepass ha 6,2 milioni di clienti in Italia e in Europa, di cui oltre 400.000 mezzi pesanti equipaggiati con dispositivi italiani e 140.000 che dispongono del servizio di pagamento del pedaggio all'estero.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Si possono pagare anche i parcheggi di Roma, Barcellona e Parigi
Telepass ha 6,2 milioni di clienti in Italia ed Europa, 400 mila sono mezzi pesanti





Google in affari con il Pentagono Rivolta interna

dal nostro corrispondente
Giuseppe Sarcina

WASHINGTON «Caro Sundar, pensiamo che Google non dovrebbe fare business con la guerra». Comincia così la lettera inviata all'amministratore di Google Sundar Pichai, con la firma di oltre 3.100 dipendenti, compresi ingegneri e tecnici specializzati. È una protesta pubblica, inedita, per la partecipazione al «Project Maven» del Pentagono, un piano di intelligenza artificiale lanciato nel 2017. In sostanza una piattaforma con cui elaborare i dati intercettati dai droni della Difesa, in modo da poter identificare i possibili bersagli di un raid, come, per esempio, veicoli in movimento. I firmatari non si accontentano delle spiegazioni fornite da Diane Greene, a capo di Google cloud, che aveva assicurato: «La tecnologia non sarà usata per lanciare armi». «Questo progetto — si legge ancora nella lettera pubblicata dal *New York Times* — danneggerà in modo irreparabile il marchio di Google e la sua capacità di competere per attirare i migliori talenti». I dipendenti richiamano il motto dell'azienda: «Non essere cattivo» e la necessità di garantire «la reputazione» di Google, fondata sulla «responsabilità etica e morale». Il gruppo dà lavoro a 88.110 persone in tutto il mondo. Ma la «rivolta dei tremila» può essere contagiosa: la fiducia degli utenti nelle tecnocrazia della Silicon Valley è ancora scossa per il caso degli 87 milioni di account Facebook, sottratti da Cambridge Analytica e ceduti alla campagna elettorale di Donald Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOCIAL NETWORK**Facebook, si allargano le inchieste in Europa**

Riccardo Barlaam e Luca Salvioli ▶ pagina 27

Hi-tech. La commissaria Ue alla Giustizia, Jourova, annuncia una nuova indagine

In Europa si allargano le inchieste su Facebook

Il titolo recupera a Wall Street dopo il «mea culpa» di Zuckerberg

Riccardo Barlaam

■ «Zuck» si cosparge il capo di cenere. Fa mea culpa in una conference call con i giornalisti. Elezioni di Facebook dopo tre settimane di passione, un calo del 16%, più di 80 miliardi di valore perso in Borsa - i titoli hi-tech in tutto il mondo hanno pagato un conto di 700 miliardi dall'inizio del datagate - ritornano a vedere il segno positivo. Già nel premercato le quotazioni erano in ripresa. Rialzo che è continuato durante la seduta di ieri a Wall Street dove Facebook è arrivata a guadagnare il 4,2%, oltre i 161 dollari, per poi scendere, ma sempre in territorio positivo.

La versione di Mark

«Non abbiamo compreso la nostra responsabilità. È stato un mio errore», ha detto Mark Zuckerberg. «Quando tu costruisci qualcosa come Facebook che non ha precedenti nel mondo, ci sono aspetti che non puoi prevedere», ha detto il ceo e presidente del gruppo californiano che oltre al social network ha 2,13 miliardi di utenti attivi controlla Instagram, Messenger, WhatsApp. «È importante imparare dai propri errori», ha aggiunto. A chi gli chiedeva se il cda gli avesse suggerito di farsi da parte dopo il pressing esercitato da alcuni azionisti, tra cui i fondi pensione della città di New York, ha risposto in modo netto: «Non che io sappia. Il nostro gruppo ha 15 mila persone dedicate alla sicurezza; entro fine 2018 arriveranno a 20 mila». Comunque c'è dalavorare perché «se la gente non è contenta della tua società non va bene», ha concluso.

Le audizioni al Congresso

La prossima settimana Zucker-

berg testimonierà davanti alle due commissioni parlamentari che negli Stati Uniti stanno indagando sui condizionamenti del social network nelle ultime elezioni presidenziali per l'uso non autorizzato di dati personali. Martedì 10 aprile Zuckerberg verrà ascoltato in seduta comune dalle Commissioni Giustizia e Commercio del Senato. Il giorno dopo testimonierà davanti alla Commissione al Commercio e all'Energia. «Le due audizioni saranno un'importante opportunità per aiutare gli americani a capire meglio che cosa accade delle loro informazioni personali online», hanno scritto i senatori.

Ammissione di colpa

Per la prima volta in maniera ufficiale Facebook ha riconosciuto che i dati personali dei 2,1 miliardi dei suoi utenti attivi nel mondo possono essere utilizzati in modo improprio, ammettendo i problemi della società nella protezione della privacy delle persone, mentre genera miliardi di dollari di ricavi con le stesse informazioni. Facebook ha anche affermato che i dati di 87 milioni di persone, in gran parte negli Stati Uniti, possono essere stati condivisi in modo improprio con la società di ricerca londinese Cambridge Analytica che seguiva la campagna elettorale di Donald Trump. E qualche mese prima aveva seguito il «fronte del no» nel referendum sulla Brexit.

L'Europa si muove

«Il caso Facebook è molto preoccupante, 87 milioni di persone sono state condizionate, anche in Europa», ha scritto ieri in un tweet la Commissaria Ue alla Giustizia Vera Jourova. «Facebook deve darci delle risposte sulla protezione dei

dati degli europei». Jourova ha scritto una lettera alla società di Menlo Park per chiedere spiegazioni entro due settimane. Il suo portavoce Christian Wigand ha detto che la Ue è in contatto con Facebook «per fissare un incontro ad alti livelli nei prossimi giorni. L'accesso non autorizzato ai dati personali degli utenti europei di Facebook non è accettabile». Bruxelles sta lavorando a stretto contatto con l'Autorità britannica per la protezione dei dati (Ico), che guida l'inchiesta in Europa, e la Federal Trade Commission americana. Il 25 maggio entreranno in vigore le nuove norme europee per la protezione della privacy. La pressione su Facebook da parte dei legislatori e dei garanti della privacy aumenta in tutto il mondo. L'Australia ha avviato un'inchiesta contro Facebook: sono stati condivisi i dati di 311 mila australiani. E addirittura la Nigeria sta indagando sul condizionamento di Cambridge Analytica nelle ultime due elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER FACEBOOK È ONLINE

<http://www.ilsole24ore.com/dossier/tecnologie/2018/dossier-inchiesta-facebook/index.shtml>
www.ilsole24ore.com



Facebook, test sulla personalità per raccogliere i dati degli utenti

Ecco come Cambridge Analytica ha preso informazioni su 200 mila italiani
Il Garante della Privacy incontrerà il responsabile europeo del social network

BRUNO RUFFILLI

In Italia 57 persone hanno installato l'app thisisyourdigitallife, e fornito i loro dati a Cambridge Analytica. Con le informazioni che li riguardavano, hanno anche dato quelle dei loro amici e degli amici degli amici, e così - secondo le stime di Facebook - nei server dell'azienda inglese potrebbero essere finiti i dati relativi a 214.134 italiani iscritti al social network. Poco rispetto agli 87 milioni di utenti coinvolti, ma abbastanza per convincere il Garante della Privacy a chiedere chiarimenti al social network. Soro incontrerà il 24 aprile prossimo a Roma il responsabile europeo per la sicurezza dei dati di Facebook, Stephen Deadman.

La ricerca

Sul web, thisisyourdigitallife sembra scomparsa: non uno screenshot, un link, nulla. Però la storia dell'app si ricostruisce con facilità: è identica a un test ancora disponibile sul sito del Centro Psicométrico della Cambridge University. Si chiama My Personality, lo hanno usato sei milioni di persone dal 2008 a oggi. Include affermazioni come "Credo nell'importanza dell'arte", "Sono contento di come sono", da valutare secondo una scala che va da "Sono completamente d'accordo" a "Non sono per niente d'accordo". Si ottiene una rappresentazione della personalità secondo cinque fattori: Energia, Amicalità, Coscienziosità, Stabilità emotiva, Apertura men-

tale. Il test è uno dei tanti che circolano almeno dagli anni Sessanta, quando furono definiti i "The Big Five", le caratteristiche che determinano la personalità di ciascuno di noi. Per molti il test è un modo di riflettere su se stessi, o un passatempo, un po' come il famoso questionario di Proust.

My Personality va però molto oltre: i due ricercatori che l'hanno inventata - Michal Kosinski e David Stillwell - incrociando i dati del test con quelli pubblici del profilo Facebook (sesso, età, istruzione, preferenze), hanno ricavato un algoritmo che prevede con grande precisione come una persona pensa e agisce. Gli uomini che hanno messo un like a un marchio di cosmetici sono probabilmente gay, mentre un ottimo indicatore dell'eterosessualità negli Usa è un like alla band rap Wu-Tang Clan. Chi apprezza la Bibbia ha molti amici, i seguaci di Marilyn Manson pochi, chi ascolta gli Smiths è nevrotico, chi segue il calcio no.

Nel 2012, Kosinski ha dimostrato che 68 like bastano per stabilire il colore della pelle di un utente, il suo orientamento sessuale, l'affiliazione al partito democratico o repubblicano, il quoziente intellettivo, l'appartenenza religiosa, l'uso di alcol, sigarette e droghe, e molto altro. Più o meno la lista pubblicata dal New York Times dove Alex Cogan, allora Ceo di Cambridge Analytica, indicava i dati che la

sua azienda poteva ricavare dal profilo di un utente che si fosse sottoposto al test di personalità di thisisyourdigitallife. L'azienda inglese aveva ricostruito l'algoritmo di Cogan e trasformato il social network in un motore di ricerca globale per identificare singoli e gruppi cui destinare messaggi politici o pubblicitari mirati, basati sulle paure e sulle aspirazioni di ognuno.

Un test continuo

Non c'è stato dunque nessun furto: le regole di Facebook allora consentivano di raccogliere questi dati, e moltissime app lo hanno fatto. Dal 2012 non è più possibile, perché i like non sono più pubblici e le app possono registrare solo i dati personali, previo consenso. Negli scorsi giorni, Zuckerberg ha introdotto nuove norme che rendono più difficile la condivisione delle informazioni, ma il controllo totale è impossibile: siamo sempre noi a fornire i dati, anche in modi che non immaginiamo. Il numero di contatti quantifica l'estroversione, la canzone popolare quando ci siamo laureati rivela gli anni di studio. Diciamo qualcosa di noi stessi anche quando non siamo online: ad esempio, il sensore di movimento dello smartphone rivela quanto velocemente ci muoviamo e quanto viaggiamo (un dato correlato con l'instabilità emotiva). Non solo Facebook, insomma: tutto il web è oggi un enorme questionario psicologico che compiliamo in ogni istante, consciamente o inconsciamente.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Salvador Dali



The Smiths



Dio



Manga



Apertura

Un like a Salvador Dali rivela non solo che vi piace la pittura, ma anche che siete una persona aperta alle nuove esperienze



Stabilità emotiva

Se vi piace Morrissey siete soggetti a sbalzi umore continui (lo stesso vale anche per Placebo e Marilyn Manson)



Amicalità

Da un like a Dio alla Bibbia si può dedurre una certa facilità a stringere rapporti di amicizia anche fuori dai social network



Introversione

Disegno, manga, anime giapponesi e videogiochi sono indicatori di un temperamento calmo e riflessivo

LA TOP TEN DEI PAESI PIÙ COINVOLTI



Il datagate di Facebook. L'Autorità della privacy in azione sul caso dei profili comportamentali finiti a Londra

Coinvolti 214mila italiani, garante in campo

A BREVE IL CHIARIMENTO

Lunedì prossimo il social network informerà gli utenti in Italia che sono stati potenzialmente toccati dalla vicenda

Luca Salvio

■ La declinazione italiana del caso Cambridge Analytica adesso ha un numero: 214.134. Sono gli utenti italiani i cui dati sono finiti sui server della società londinese che ha avuto i dati dall'ormai famosa app mydigitallife, realizzata dal matematico Aleksandr Kogan.

In realtà i singoli utenti che hanno autorizzato l'applicazione con Facebook Login nel lontano 2014, consegnando di fatto alcuni dati ma senza sapere che sarebbero finiti nella mani di Cambridge Analytica, sono soltanto 57. Solo che a quel tempo - Facebook ha poi cambiato policy - la condivisione riguardava anche alcuni dati della propria rete di amici.

E così si arriva da 57 fino a 214mila e oltre su 31 milioni di utenti attivi sul social in Italia. Oggi probabilmente non ricordano di aver autorizzato quella app in grado di produrre profili comportamentali sulla base dell'attività online, ma lo sapranno a breve, visto che lunedì Facebook informerà chi è stato potenzialmente coinvolto nella vicenda. I dati comunicati da Zuckerberg mettono l'Italia in coda tra i Paesi che hanno subito più violazioni dei dati: negli Usa sono oltre 70 milio-

ni, ovvero l'81,6%. Il che supporta il collegamento con l'uso di questi dati per la campagna pro-Trump nelle elezioni presidenziali. Meno il link con la Brexit, visto che gli utenti in Inghilterra sono poco più di 1 milione.

Intanto si muovono le autorità. In Italia il Garante per la protezione dei dati personali ha aperto una istruttoria dopo l'emergenza dello scandalo. Nelle settimane scorse ha ricevuto le prime informazioni da Facebook, ma ne vuole altre.

Il Garante riceverà il 24 aprile Stephen Deadman, deputy chief global privacy officer di Fb. La prossima settimana, il 10 e l'11, i garanti europei riuniti a Bruxelles discuteranno la proposta avanzata dall'autorità italiana di estendere il mandato della task force, costituita a suo tempo per il caso Facebook-Whatsapp, anche alla vicenda Cambridge Analytica.

Va ricordato che nell'ambito comunitario sui dati personali il 25 maggio cambierà tutto con la nuova normativa Gdpr. Fino a quel giorno le autorità si muoveranno in maniera autonoma, pur con un gruppo di coordinamento. Successivamente il caso Facebook sarà affrontato in maniera congiunta, con una decisione unica. L'altra sera, in una call con i giornalisti europei, Zuckerberg ha detto che porterà alcuni degli interventi che dovrà fare alla piattaforma per essere in linea con la Gdpr anche fuori dall'Europa.

 @lucasalviali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cooperative per gestire i nostri dati

LE NUOVE REGOLE DELLA UE

Gli utenti potranno associarsi per autotutelarsi nei confronti dei social network e avere voce in capitolo nell'uso delle informazioni personali

di **Vanni Rinaldi**

Nella sua intervista alla Cnn dopo lo scandalo Cambridge Analytica, Mark Zuckerberg omette di dire che il modello di business di Facebook, voluto da chi ci ha messo i soldi e cioè *venture capitalist* e fondi, prevede di fare profitti attraverso la vendita di spazi pubblicitari e dei dati digitali degli utenti.

È infatti chiaro, ormai a tutti, che quando un utente ottiene gratuitamente un servizio, che sia in rete o no, l'utente stesso deve offrire qualcosa in cambio. Nelle televisioni commerciali lo scambio con chi offre il servizio e i contenuti è pagato da sempre con la pubblicità. Allora perché tanto stupore, chiedono i manager e gli azionisti di Facebook?

Perché in primo luogo il modello di business dei social media prevede, e grazie alla tecnologia digitale e a internet consente, l'estrazione e la vendita dei dati prodotti dalla nostra interazione con la rete e i suoi contenuti. Inoltre, non essendoci per i social media una regolazione *ad hoc*, non c'è alternativa di modello ad esempio tra servizio pubblico e privato, e quindi, cosa ancora più grave, non c'è competizione, ma evidente monopolio.

Allora cosa fare? Oscillare tra il rifiuto tecnoluddista *#deletefb* o il *laissez-faire* che ha favorito la crescita dei monopoli digitali in rete? Regolamentare o addirittura statalizzare i social media?

In realtà a partire dal prossimo mese di maggio, quando entrerà in vigore in tutta l'Unione europea il nuovo regolamento sulla privacy (Gdpr), esisterà un'opzione concreta e praticabile almeno per noi europei: regolare su base contrattuale il rapporto tra noi e gli utilizzatori dei nostri dati.

Innanzitutto il nuovo regolamento consentirà a tutti di poter richiedere alle piattaforme digitali di avere indietro i propri dati, stabilendo per la prima volta un diritto soggettivo al possesso e al riutilizzo dei nostri dati. Questo significa che potremo per la prima volta conferirli a terze parti che potranno utilizzarli secondo le nostre volontà restituendoci in cambio una parte del valore economico generato. Oppure potremo lasciarli sulla piattaforma dove sono stati da noi generati, ma sempre in cambio di qualcosa.

Tutto risolto dunque? Non proprio, visto che sicuramente il potere contrattuale che possiamo esprimere come singoli consumatori verso i social network è singolarmente pari a zero. Dobbiamo quindi immaginare una capacità di mediazione sul mercato tra noi e i grandi network digitali che tenda a riequilibrare l'evidente asimmetria. E qui può venirci in aiuto un antico, ma sempre moderno strumento, che su tutti i mercati del mondo consente a oltre 1 miliardo di persone di coniugare un ideale di giustizia distributiva, che tiene insieme equità ed efficienza, ma nella prospettiva generale della tutela degli interessi del contraente più debole: la piattaforma cooperativa.

Gli utenti europei della rete potranno associarsi in forma cooperativa per autotutelarsi nei confronti dei social network chiedendo loro la restituzione dei dati digitali e negoziando la messa a disposizione di questi dati a chi vorranno, ricavandone un ritorno economico. Esattamente come si fa con i soldi, si può dare dunque mandato a un intermediario bancario o finanziario per proteggere o investire i propri dati. Il movimento cooperativo può avviare un grande processo di consapevolezza delle scelte e dei diritti che sono in gioco per l'utente digitale. Questo equivarrebbe grosso modo alla funzione svolta con successo nei due secoli precedenti, per tutelare e rafforzare le classi deboli, contribuendo a trasformarle in imprenditori e consumatori consapevoli dei loro diritti e attivi nel difenderli sul mercato.

Responsabile Innovazione Legacoop nazionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bye bye internet

gli under 18 riscoprono la carta

«Il rapporto diretto con la rivista riconsegna maggiore rilievo alla dimensione umana che vive dietro il progetto». Parla Tommaso Salaroli, uno dei fondatori di *Scomodo*, mensile studentesco distribuito a Roma solo in versione cartacea. Una scelta coraggiosa, che vuole gettare un ponte tra i ragazzi e la cultura

di Lorenzo Fagnoli

Undici numeri all'attivo e collaborazioni autorevoli come Vauro, Altan e Zerocalcare

Chi pensava che la carta stampata fosse una vecchia guastafeste, l'ultimo cavaliere di un mondo che sparisce, di un secolo spazzato via dalla massificazione della rete e dalla condivisione ultra veloce del nulla, si dovrà forse ricredere.

Dall'estate del 2016, un gruppo di ragazzi fra i quindici e i venticinque anni scrive e pubblica su carta e in forma del tutto autonoma un giornale dal nome *Scomodo*.

Per capire perché un gruppo di "nativi digitali" abbia deciso di non cavalcare i mezzi che popolano lo stereotipo della loro generazione (i social, internet), ma abbia intrapreso un progetto culturale cartaceo senza scopi di lucro, abbiamo incontrato Tommaso Salaroli, diciannovenne, fondatore della rivista assieme a Edoardo Bucci e Adriano Cava.

Scomodo esce a Roma gratuitamente e senza pubblicità. Con quasi 7.500 copie, ben undici numeri all'attivo, e una serie di collaborazioni autorevoli come Zerocalcare, Altan o Vauro e tanti altri, è una realtà oramai consolidata. È scritto e redatto da più di quattrocento ragazzi, che scelgono collegialmente gli argomenti da trattare, portando così alla luce un'identità generazionale - in un contesto in cui troppo spesso viene sottovalutata se non dimenticata - con articoli di cultura, analisi politica e un'ampia rassegna stampa dall'evocativo titolo "Parallassi".

«Siamo la prima generazione educata né all'istruzione né alla cultura. E neanche alla protesta. Siamo cresciuti

in un nulla culturale e ciò è spaventosamente pericoloso». Così Tommaso descrive la generazione Z, i nati fra il 1997 e il 2010, facendoci capire che prima della disoccupazione, della precarietà del lavoro o di qualsiasi altra cosa, il vuoto culturale generato da un impoverimento della scuola e delle agenzie che dovrebbero produrre cultura è il vero anatema per i suoi coetanei. La mancanza di identità che questo vuoto produce, non solo genera malessere, ma evoca anche altre insidie, tra cui l'adesione crescente ad estremismi che si nutrono dell'ignoranza. «Generare un ponte fra i ragazzi, la cultura e l'informazione» è la loro priorità, in una realtà in cui si è persa la fiducia nell'obiettività dei giornali e si è trascurato il rapporto quotidiano con la lettura. Come dimostra quel 46,7 per cento di ragazzi che non ha mai letto un libro nel tempo libero (Istat, 2017).

L'utilizzo della carta assume così un ruolo cruciale, «non è una fascinazione nostalgica», poiché richiede investimento e attenzione, in contrapposizione con la

realtà del web, fatta di condivisioni e toni sensazionalistici, raramente adatta ad un approfondimento reale. «La carta, così vissuta, getta un ponte tra la memoria visiva e quella tattile, riducendo al minimo le distrazioni che possano fraporsi tra il lettore e il testo che questi si

trova davanti». Per Tommaso questa scelta non arricchisce solo il lettore ma ridona identità al giornalista e al giornale. «Il rapporto diretto con la rivista riconsegna maggiore rilievo alla dimensione umana che vive dietro il progetto giornalistico, giacché la carta torna ad essere prodotto sensibile del lavoro di un gruppo». Alla domanda su come riescano a sopportare i costi che la loro scelta comporta, i ragazzi di *Scomodo* ci rispondono di aver deciso di non apparentarsi con alcuna istituzione, per non veder affievolito il loro slancio creativo dalla politica, come hanno visto accadere ad altre lodevoli iniziative.

Credono nel sostegno della società civile, grazie al crowdfunding, un abbonamento simbolico disponibile nel loro sito e una serie di iniziative da loro chiamate "Notti scomode", ideate non solo per raccogliere fondi per mandare in stampa il loro giornale, ma anche per "contaminare" luoghi e persone tradizionalmente emarginati dalle iniziative culturali. Così, gli spazi abbandonati scelti per le loro manifestazioni culturali fungono da metafora di una generazione lasciata sola. Ma che autonomamente si solleva, alla ricerca di idee e nuove **vitalità**.



Una delle copertine della rivista *Scomodo* mensile cartaceo distribuito in 7.500 copie gratuite e senza pubblicità. *Scomodo* è curato da 200 ragazzi e ragazze, Roma, 12 Maggio 2017. I lavori grafici sono firmati dai vignettisti Altan, Vauro, Zerocalcare, Makkox, Solo, Luca Ralli, Gojo

Ok all'acquisto fino al 5% della compagnia tlc - Sì di Lega e M5S sull'italianità - Vivendi presenta la lista per il cda

Cdp-Elliott, asse per la rete unica

Il piano per lo spin-off dell'infrastruttura e la fusione con Open Fiber

■ Via libera dal consiglio di Cdp all'ingresso diretto nel capitale di Telecom fino a un massimo del 5%. La mossa della Cassa, appoggiata da governo e Fondazioni, prelude a un'intesa con il fondo Elliott per lo scorporo della rete e la fusione con Open Fiber.

Ma Vivendi, dopo le consuete

dichiarazioni di rito - «tutti gli azionisti sono benvenuti» - tira dritto per la sua strada. In anticipo sulla scadenza, il gruppo di Bolloré ha già calato la sua lista di maggioranza per il rinnovo del cda Tim, con Genish, De Puyfontaine e Bernabè.

Servizi ► pagine 2 e 3

I piani Cdp: rilevare la rete e fonderla con Open Fiber

Il progetto di Elliott coerente con quello di governo e Fondazioni

L'operazione in due mosse

L'acquisto della quota in Tim è considerato solo un «anticipo» in vista dell'infrastruttura

La lista per Saipem

Francesco Caio sarà il nuovo presidente, mentre Stefano Cao è confermato ad

LA DISCUSSIONE AL BOARD

Il vertice ha spiegato ai consiglieri che non c'è alcuna intenzione di scalare la compagnia ma solo di presidiare l'infrastruttura

Laura Serafini

■ La Cassa depositi e prestiti entra ufficialmente nella partita che deciderà le sorti della rete fissa di Telecom Italia. Un battaglia dall'esito comunque aperto e a rischio di prolungarsi in un combattimento per le vie legali. Ma che comunque lo Stato italiano, rappresentato in questa fase dal governo Gentiloni (per quanto con una iniziale posizione contraria del ministro per l'Economia Pier Carlo Padoan), di comune accordo con le fondazioni azioniste al 16% di Cdp, ha deciso di condurre

un prima persona attraverso il suo braccio operativo.

La scelta della Cassa di entrare nel capitale di un operatore telefonico nel bel mezzo di una contesa azionaria ha destato una certa sorpresa, anche perché fare telefonia in senso lato non rientra nel core business della società infrastrutturale. Ma l'obiettivo non è certo scalare Telecom Italia. Il senso dell'operazione, illustrato ieri a un board che l'ha approvata all'unanimità, resta sempre lo stesso: ottenere lo scorporo della rete fissa da Tim (presumibilmente con una scissione non proporzionale che renderebbe quotata la società al pari della gemella società per i servizi Cassa). Per poi procedere alla fusione con Open Fiber.

L'investimento per entrare nell'azionariato di Tele-

com, la somma da spendere per rilevare una quota massima del 5% (circa 500 milioni), costituirebbe solo un anticipo rispetto a un conguaglio per rilevare la residua quota di controllo (se questo fosse esercitato il con fondo Elliott sarebbe pari al suo 10%, a fronte di una spesa complessiva per Cdp di 1,5 miliardi).

La discriminante che ha spinto la Cassa a entrare in partita ora è la coincidenza con la strategia espressa dal fondo Elliott, giunto tra



azioni e altri strumenti a circa il 10% del capitale di Telecom (ufficialmente è poco sopra il 3%). Il fondo Usa intende rovesciare il controllo esercitato dal finanziere Vincent Bolloré, esprimendo i 6 consiglieri con i quali oggi i francesi guidano il board, poi scindere la società della rete e venderla a Cdp, conguagliando le azioni Telecom che saranno rilevate ora con quelle della società della rete.

Tra il dire e il fare, certo, c'è di mezzo il solito mare. Le tappe alle quali si guarda sono due: l'assemblea del 24 aprile, quando si vota sulla revoca e sulla nomina di 6 nuovi consiglieri (come richiesto dal collegio sindacale di Telecom che ha imposto l'integrazione dell'ordine del giorno). E l'assemblea del 4 maggio, quando si dovrebbe votare sul rinnovo dell'intero cda dopo le dimissioni dei consiglieri sollecitate da Vivendi.

L'acquisto delle azioni Telecom da parte di Cdp non

è finalizzato a partecipare alla prima assemblea, ma costituisce solo una protezione di ultima istanza per partecipare al meeting del 4 maggio se la controffensiva di Bolloré spingesse a votare in quella sede. Dunque sarebbe sufficiente prenotare opzioni di acquisto da utilizzare solo in caso di necessità dopo il 24 aprile. Cdp fa affidamento sul ripensamento in corso nell'ambito di Assogestioni: fondi come Anima, Mediolanum, Kairos stanno contrastando la linea espressa pare da Amundi, che puntava su una lista separata perchè l'associazione non può votare una lista di maggioranza, quale sarebbe quella del fondo Elliott. L'esito dovrebbe essere l'astensione di Assogestioni dal presentare propri candidati per il cda (visto che già esprime il collegio sindacale) lasciando così convergere i fondi di investimento sulla lista di Elliott. L'obiettivo è far andare in minoranza Vivendi già il 24

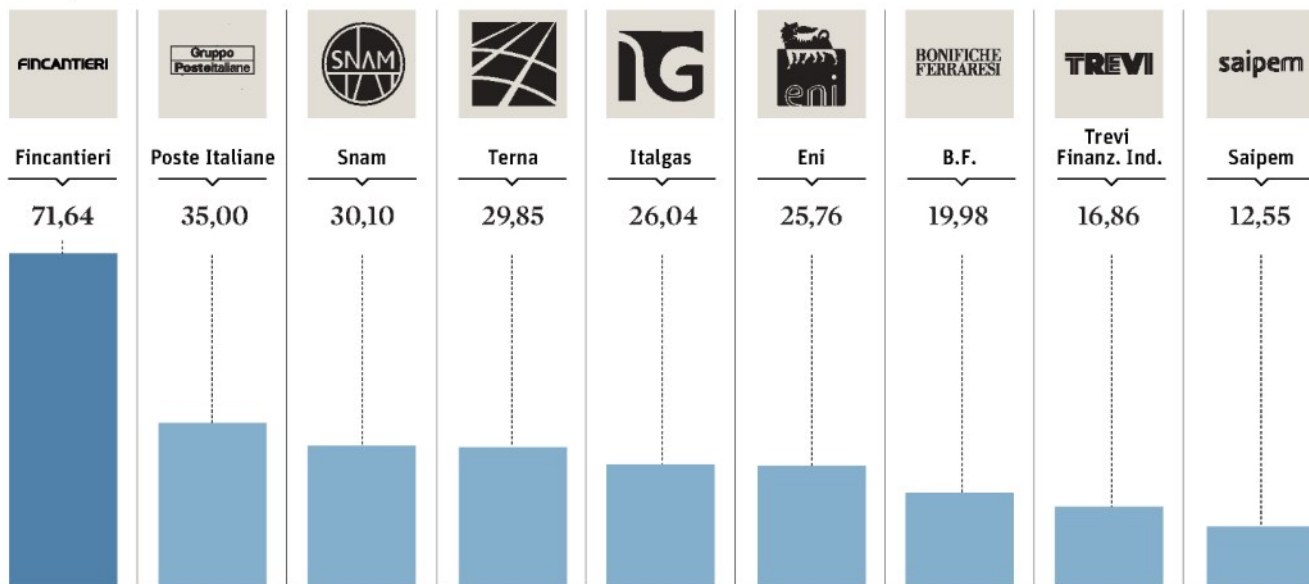
aprile. Bolloré potrebbe, però, impugnare la delibera dell'assemblea e nelle more dell'iter legale si andrebbe all'assemblea del 4 maggio. A quel punto il pacchetto del 5% di Cdp sommato al 10% circa di Elliott sarebbe un forte catalizzatore di altri fondi per contrastare il voto di Vivendi, che pesa per il 23,9% del capitale. Il percorso presenta molte incognite e bisognerebbe capire poi cosa farebbe Bolloré del suo pacchetto azionario una volta finito in minoranza. E ancora: Enel cederà il controllo di Open Fiber?

Sempre ieri i board di Eni e di Cdp hanno approvato (non all'unanimità per la Cassa) la lista di maggioranza per il rinnovo del board di Saipem: come anticipato dal IlSole24Ore Francesco Caio è presidente, Stefano Cao confermato ad, consiglieri Leone Patoatto, Maria Elena Cappello, Claudia Carloni, Paolo Fumagalli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le partecipazioni di Cdp nelle quotate

Quota percentuale



Fonte: Dati societari

L'ANALISI**Privatizzazione
mal riuscita,
ora l'Italia
volta pagina****L'ANALISI****Una privatizzazione mal riuscita
L'Italia prova a voltare pagina****PUBBLICO-PRIVATO****Con l'ingresso diretto di Cdp in Telecom e buona pace di tutti il "piano Rovati" può essere archiviato****L'ESEMPIO AUSTRALIANO****Lo scorporo della rete non ha portato benefici alla concorrenza né ai consumatori e costerà 35 miliardi**di **Antonella Olivieri**

Il cosiddetto "piano Rovati" porta la data del 5 settembre 2006. Ventisette cartelle zeppe di numeri per dimostrare perché a Telecom conviene privarsi della rete, consegnarla allo Stato e quotarla in Borsa. Si parlava della rete nella sua interezza, 25-30 miliardi di valore con i quali l'ex monopolista avrebbe potuto pagare il conto di una privatizzazione infelice che l'aveva soffocato di debiti.

Un documento che, alla ventottesima e ultima pagina, conteneva un avvertimento: non crediamo che l'attuale vertice e l'attuale proprietà siano d'accordo con questo piano. L'avvertito, Marco Tronchetti Provera - che era il vertice e la proprietà - dovette farsi da parte.

Cancellati gli avveniristici programmi di convergenza tlc-media, fu salvato perlomeno il core business della rete, l'asset più prezioso con una marginalità superiore al 50%. Ma nel braccio di ferro tra privato, comunque dotato di risorse non illimitate, e pubblico, pentito di aver sacrificato sull'altare dell'euro l'ossatura portante delle telecomunicazioni nazionali, a perderci è stata l'azienda. Nessuno ha mai calcolato quale sia stato il costo dell'impovertimento strategico di un gruppo che una volta era vanto nazionale per capacità di innovazione, presenza multicontinentale e

produzione di reddito e occupazione qualificata.

Si è lasciato fare al mercato, ma il mercato - come dice un osservatore disincantato - sono rapporti di forza. E non necessariamente quel che è bene per l'azionista di riferimento di turno - nessuno dopo Colaninno & C. che abbia promosso un'Opa - è bene anche per il Paese.

Si è arrivati a oggi con il fantasma degli splendori del passato, abbarbicato all'ultimo avamposto all'estero, il Brasile, e in trincea sul terreno di casa a combattere una concorrenza che lo Stato ha portato anche sulla rete, virtuale monopolio naturale, come i fatti stanno dimostrando.

Solo gli stolti non cambiano mai idea, e forse la svolta di Cdp - che ha smesso di stare a guardare - getterà le premesse per riconciliare le esigenze privatistiche di sviluppo con quelle pubbliche di ammodernamento del Paese che non potevano essere soddisfatte da una lotta fratricida. Da qualche mese Telecom ha frenato gli investimenti sulla rete. Non solo il progetto Cassiopea che si proponeva di intervenire nelle aree già sovvenzionate da fondi pubblici, ma anche lo sviluppo della fibra che, nel piano dell'ad Flavio Cattaneo, doveva arrivare a coprire con l'Ftcc (fibra fino

all'armadietto sul marciapiede) l'85% del territorio e invece si è fermato al 77%. Open Fiber, dalla sua, continua a incontrare difficoltà a finanziare la formula "tutta fibra" del futuro, perché l'offerta di un'infrastruttura passiva - per quanto performante - non è garanzia di incontrare la domanda, soprattutto se i clienti li ha ancora in pugno il fornitore storico del telefono di casa.

Se ne è dovuta accorgere, a sue spese, l'Australia che avrebbe speso meno a rinazionalizzare Telstra nel 2009, piuttosto che partire da zero sulla rete. «Nel 2009 l'Australia è stato il primo Paese al mondo ad avviare lo scorporo, ma credo che sarà anche l'ultimo a procedere in questo modo», dice Robert Cagnoli, fino al 2013 general manager per le strategie e l'efficienza di Nbn, la società pubblica della rete. Il progetto, che non sarà completato prima del 2026, secondo le ultime stime sarà costato oltre 35 miliardi di euro, senza aver finora centrato né l'obiettivo di

aumentare la concorrenza (i primi tre player controllano ancora l'85% del mercato), né aver portato un effettivo beneficio ai consumatori, che preferiscono allacciarsi ai 12 mega low-cost, piuttosto che concedersi il lusso dei dispendiosi 100 mega.

Cdp in passato aveva scartato l'ipotesi di conferire Metroweb all'incumbent in cambio di una quota del 10%, per evitare lo scomodo ruolo del portatore d'acqua. Ora, però, la decisione di intervenire direttamente nel capitale di Telecom segnala che Roma forse ha preso coscienza che non basta "scippare" la rete per salvaguardare l'indotto e mantenere un ruolo nel settore strategico delle comunicazioni. A distanza di quasi 12 anni, con buona pace di tutti, il piano Rovati può finalmente essere archiviato. E con questo i tentativi a vuoto di porre rimedio a una privatizzazione "sbagliata" per quanto portata agli estremi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio di Telecom Italia

Valori in milioni di euro

